

Carla Muschio

CATERINA CONOSCE IL MARE



Le avevano dato un nome da imperatrice, Caterina. Il nome le si adattava, con quel suo profilo dai tratti minuti, con quella bellezza sommessata che avrebbe fatto bella figura in un ritratto in miniatura, di quelli che i principi si scambiavano un tempo nello scegliere le spose. Nobile certo non era, Caterina, eppure viveva in un castello.

Era proprio un castello, costruito chissà quanti secoli addietro su per i dossi, in una valletta tranquilla del Friuli. Vicino, seppure non proprio a ridosso del castello, c'era un paesino come ce ne sono tanti in quelle valli: poche case di pietra, la chiesa, il negozio.

Il castello era da tempo in abbandono. Il corpo centrale, quello che il visitatore si sarebbe trovato di fronte entrando dal portone di rovere, era caduto a poco a poco. Restavano ancora quasi intere le basi dei muri, ma le pareti non c'erano più. Ora quel corpo centrale era tenuto ad orto e i resti dei muri facevano anch'essi il loro servizio: trattenevano il caldo e spezzavano il vento. Forse grazie a questo la famiglia di Caterina finiva sempre per avere le zucche più sontuose del paese.

Le due ali laterali del castello, che per la verità sarebbe più giusto chiamare castelletto se non palazzotto, stavano ancora in piedi. L'una, quella di sinistra, aveva solo perduto il tetto conservando abbastanza bene i due piani della costruzione. Quello sopra era adibito a pollaio, mentre il piano inferiore fungeva da deposito agricolo.

Nell'ala di destra viveva la famiglia di Caterina. Era l'unico frammento rimasto abitabile, con due stanzoni al piano terreno e le camere sopra. Con tutto che abitavano in un castello, lo spazio della casa vera e propria era risicato, perché in famiglia erano in tanti. Oltre ai genitori di Caterina e a lei stessa, che era la figlia maggiore, c'erano la nonna e i fratellini: Natalina, poi Giacomo, Ugo e la più piccola, Ida. Nessuno avrebbe saputo dire come la loro famiglia di semplici contadini fosse capitata a vivere lì: fin dove arrivava la memoria della nonna, quella era sempre stata casa loro. Anche la memoria dei ricchi committenti di quella costruzione un tempo imponente era sbiadita senza lasciare neanche un nome. Traccia del buon gusto degli antichi padroni si conservava solo in un piccolo fregio ad archetti e in uno stemma sopra il portone, raffigurante un uccello in volo ad ali spiegate. Era un uccello indefinito; però, siccome la famiglia di Caterina allevava pollame, l'uccello era stato assimilato a un pollastrello e la casa veniva da tutti chiamata "il castello dei polli".

*

Caterina aveva ormai sedici anni. Di scuole ne aveva frequentate poche: solo fino alla quinta. Del resto altre scuole nel suo paesino di San Floriano neppure ce n'erano. Per andare avanti a studiare, come facevano il figlio del dottore e un altro ragazzo fortunato del paese, bisognava andare giù a Udine. Il lavoro in casa non mancava e Caterina aveva ormai imparato quasi tutte le arti di sua madre. Imparava in fretta Caterina e non teneva spesso le mani in mano, se non quando andava alla messa o in piazza con le amiche. Avevano i polli, un po' d'orto, i campi, qualche bestia, ma in casa si era in tanti. A dire la verità, di fame non si moriva, almeno alle loro bocche pensava la terra loro, ma i denari non bastavano mai.

Un pomeriggio di settembre Caterina stava raccogliendo l'uva. Il sole era ancora caldo e si stava bene fuori. Ida, la sorellina piccola, reggeva il cesto e seguiva la sorella cantando una sua canzoncina. Ogni tanto restava indietro perché si perdeva ad osservare qualcosa. Dalla casa la mamma chiamò:

- Caterina! Vieni subito!

La ragazza lasciò la sorella e si affrettò in cucina. La mamma stava per versare il caffè in due chicchere a roselline che erano "del servizio", non si tiravano fuori tutti i giorni. E alla tavola sedeva una signora mai vista.

- Ecco, signora Maria, - disse la mamma - Caterina è questa qua.

Caterina restava in piedi senza dire nulla, con le mani appoggiate a una seggiola, mentre la donna chiamata signora Maria, che lei non aveva mai visto, la scrutava con lo sguardo dei

contadini al mercato. La fece passare tutta con gli occhi piano piano, facendo vergognare Caterina, particolarmente per i seni piccoli, che erano il suo cruccio, le calze rammendate sul calcagno e il colore del grembiule che aveva addosso per lavorare. Era di tinta turchese. Stava bene con la sua pelle abbronzata e i suoi capelli biondo scuri ma era un colore che a lei proprio non piaceva. D'altra parte non poteva andare a raccogliere uva col vestito della domenica o buttare via un grembiule ancora bello solo perché era di colore turchese.

La mamma tolse la figlia dall'imbarazzo invitando la signora Maria a bere il caffè e Caterina a sedersi a tavola. La signora Maria, che ancora Caterina non capiva chi fosse, prese ad interrogarla.

- Quanti anni hai?
- Sedici, faccio i diciassette a febbraio.
- Che scuole hai fatto?
- La quinta.
- Ti piaceva studiare?
- Sì.
- Ce l'hai il fidanzato?

Caterina sorrise appena appena.

La trasse d'impaccio la madre, rispondendo per lei:

- Ci mancherebbe solo quello.

La signora pose una nuova domanda:

- Ti piacciono i bambini?
- Sì. – Poi, stupita per l'ovvietà della domanda, aggiunse: - Sì, perché?

La signora Maria non volle spiegare. – Cara Caterina, parlerai di tutto con la mamma. Ora puoi tornare a raccogliere l'uva, vai.

*

Si trattava di questo. La signora Maria era una di quelle mediatrici di paese che aiutavano la gente di campagna a trovare casa e lavoro in città. Era il 1956 e in quegli anni di economia fiorente solo nelle grandi città, la miseria delle campagne dava alla donna così tanti clienti da far fatica ad accontentarli tutti. Una parente aveva insegnato alla mamma di Caterina come mettersi in contatto con la mediatrice ed eccola lì, venuta a vedere Caterina. Alla mamma sarebbe piaciuto mandarla a servizio in una famiglia di brava gente.

Una volta uscita Caterina, la signora commentò così:

- E' una ragazzetta svelta e modesta, mi è piaciuta. Un posto glielo troveremo, vedrà.

Fece scivolare piano in bocca l'ultimo goccio del caffè, quello che rimane più zuccherino, e ripartì per il suo giro d'affari, sollevando il suo corpo obeso con un'energia che stupiva.

*

La madre aveva spiegato a Caterina di che si trattava. Era una ragazza di giudizio, le disse, ci si poteva fidare a mandarla in città. Sì, anche a lei si stringeva il cuore al pensiero di mandare via da casa per la prima volta la sua bambina, ma c'era forse un'altra soluzione? Il papà non ce la faceva a sfamare e vestire tutti, eppure arrivava sempre a casa con le ossa rotte. Insomma, bisognava accettare la sorte. Forse che andar sposa le sarebbe costato minor fatica?

- Cara la mia Caterina, ma non sai come andrai a star bene? In città mangiano sempre pane bianco e la carne quasi tutti i giorni. Vedrai tante automobili, il tramvai, il parco dei divertimenti. Poi la domenica pomeriggio ti lasceranno libera, ti farai anche tu le tue amiche. Vedrai che ti piacerà.

Caterina proprio non riusciva a figurarsi come si potesse vivere in un paese diverso da San Floriano. Non osava dirlo a nessuno perché capiva da sé che era ridicolo. In ogni paese c'è gente

che vive e che è felice, lo capiva bene, eppure sentiva un gran peso addosso da quando le avevano annunciato che, non appena la signora Maria avesse trovato una buona famiglia dove mandarla a servizio, le sarebbe toccato partire.

Siccome la partenza che si prospettava le pareva impossibile, non si confidò con nessuno, eppure il gran giorno venne. Una mattina presto prese la corriera insieme alla mamma. La sera prima era andata di casa in casa, davvero quasi andasse sposa, a salutare le amiche, le famiglie che aveva più care, i parenti. Prima di andare a letto aveva abbracciato forte i fratelli e le sorelle, promettendo di scrivere e di ricordarsi di loro. Ida era scoppiata a piangere e al vedere lei avevano pianto tutti, anche il papà, perché l'ansia dell'ignoto e il dispiacere della separazione erano forti.

*

Alla stazione delle corriere di Udine c'era un piccolo bar dove la gente andava e veniva in gran fretta, non come all'osteria di San Floriano, dove con un'ombra di vino si stava al tavolo anche una serata intera. Quando Caterina entrò con la mamma nel locale, la signora Maria era già lì per farle le ultime raccomandazioni prima di consegnarla ai signori Rovani, che venivano apposta da Milano fino a Udine per portare a casa la ragazza.

- Vedo che sei una figliola modesta e intelligente, ma le precauzioni non sono mai troppe. Ricordati di essere precisa e svelta a lavorare, cerca piuttosto di fare un po' di più che un po' di meno. Vedrai che se sarai diligente ti vorranno bene.

La madre guardava la sua ragazza, così bella con quei suoi capelli biondi raccolti nella treccia, così cara, e non si capacitava di doverla lasciare. Ora che si compiva il suo progetto di sistemare la figlia a servizio, avrebbe voluto prendere Caterina per mano, correre sulla prima corriera in partenza e scappare via, in qualsiasi paese dove la corriera fosse diretta. Il pensiero la fece sorridere. La figlia, che capiva i sentimenti della madre, le rispose accennando anch'ella un sorriso e in quel momento i Rovani arrivarono.

La signora Maria andò loro incontro tutta cerimoniosa. Presentò Caterina e la madre. Le parve di cogliere negli occhi della signora Rovani un segno di approvazione del suo lavoro: la ragazza le piaceva.

Tornarono a sedersi al tavolino. I Rovani si erano tanto stancati nel viaggio, dissero, volevano togliersi un po' di freddo di dosso. Stavano per ordinare caffè e paste per tutti, ma Caterina il caffè non lo beveva.

*

Quella giornata iniziata presto durò come una settimana, tante furono le esperienze, le novità e le sensazioni. Ecco che era sera e Caterina si spogliava per coricarsi nel suo nuovo letto. La camicia era la più bella che aveva, in una cotonina stampata a violette. Appena fu sotto le coperte disse una preghiera, come le aveva raccomandato la mamma, poi si rannicchiò stretta stretta per farsi caldo e si sentì smarrita. Aveva un senso di dolore indefinito, eppure era giovane, non le faceva male niente. Non aveva neanche camminato tanto perché per alcune ore era stata seduta comoda nell'automobile del dottor Rovani. Chiuse gli occhi e fece finta di essere nel suo letto di casa.

- Ecco, - pensò – lì c'è Ida, di là Natalina.

Il pensiero, che ora aveva preso l'avvio, si mise a ricostruire tutte le immagini della sua camera, fino alle irregolarità della parete, ma un pianto le fece aprire gli occhi. Si alzò immediatamente. La luce dell'*abat-jour* era ancora accesa. Si avvicinò alle sbarre del lettuccio dove era coricato il bambino affidato a lei. Era per lui che aveva fatto tutta quella strada. Senza raccogliarlo dal letto, Caterina si mise ad accarezzarlo piano piano nella speranza che si riaddormentasse.

- Lorenzo, dormi, dormi che è notte - gli diceva.

Lorenzo però non la smetteva. A Caterina parve una colpa sua quel pianto. Temeva di essere sgridata dalla signora. Se il bambino di notte tiene svegli i genitori, a che serve allora assumere una bambinaia?

Lo prese in braccio. Era un bel bambino di quasi un anno, con i capelli neri e gli occhi grandi. Capiva di non essere con la sua mamma.

Caterina lo cullò tra le braccia e gli disse:

- Poveretto, hai il magone anche tu come me.

Si sa che i bambini a quell'età non distinguono ancora le parole, ma Lorenzo chiuse gli occhi rasserenato e si addormentò, questa volta per tutta la notte.

*

Prima della partenza per Milano avevano spiegato bene a Caterina che il suo dovere era quello di accudire il bambino con tutto lo zelo necessario. Lei l'aveva accettato: non si sarebbe mai sognata di trattarlo male, di spazientirsi, e fin dal primo giorno si sforzò di capire e assecondare il piccolo Lorenzo come poteva. Non aveva messo però in conto di dargli il cuore, eppure capitò proprio così. In una città sconosciuta piena di cose nuove come Milano, in mezzo alla vita dei signori Rovani, che per lei era ancora piena di misteri, quel bambino era diventato la sua unica sicurezza. Con lui era tutto facile: se aveva fame gli si dava da mangiare, se aveva sonno lo si faceva dormire, se era sporco lo si puliva. Si capivano, Caterina e Lorenzo, e senza accorgersi si trovarono a volersi bene.

Lorenzo sorrideva a Caterina allargando gli occhi, lei gli rispondeva. I Rovani erano soddisfatti. La bambinaia era brava: si vedeva dai suoi modi e da come Lorenzo cresceva bene.

Si avvicinavano le feste. Caterina, pur essendo a servizio solo da meno di due mesi, sotto sotto sperava che le concedessero una piccola vacanza per passare almeno il giorno di Natale a casa. Una mattina di metà dicembre, con un nebbione che non faceva vedere le case di fronte, la signora disse a Caterina:

- Sai, finalmente ci siamo decisi. Si va al mare per le feste, a Portovenere. Sei contenta?
- Sì, signora, sì, certo – rispose lei arrossendo. Le veniva spesso da arrossire parlando con la signora, perché aveva soggezione. Se poi faceva uno sforzo per essere più naturale, si confondeva ancora di più. Solo quando era sola col bambino ritrovava la scioltezza che aveva un tempo, quando viveva al suo paese con la sua famiglia e di Milano sapeva solo che era il capoluogo della Lombardia.

Così, si andava al mare. Caterina non aveva mai visto il mare perché a casa loro di viaggi non ne facevano. Si domandava come potesse essere questo mare. L'aveva visto nelle foto, nelle cartoline illustrate. Era anche in un grande quadro nella sala da pranzo dei signori Rovani: una spiaggia battuta dalle onde in un'alba livida. Ma andarci era un'altra cosa. La emozionava questo viaggio, come se dal mare dovesse venirle chissà quale rivelazione. Pur se dispiaciuta di dover lavorare anche a Natale, era contenta di andarci.

Lavorare in quella famiglia era una fatica e la nostalgia di casa non smetteva di roderla, soprattutto la sera quando Lorenzo dormiva, tuttavia le cose nuove che scopriva vivendo a Milano le davano anche un po' di gioia. Si accorgeva di quanto imparava nello scrivere alla famiglia: oggi ho mangiato un piatto che si chiama ossibuchi; la domestica fa all'amore con il macellaio, che è già sposato; la signora va dalla parrucchiera una volta alla settimana.

Quando seppe del viaggio a Portovenere lo scrisse subito alla mamma, spiegandole il dispiacere del primo Natale da sola e la sua curiosità di vedere il mare. Ai Rovani invece non voleva dire che non aveva mai visto il mare. Le pareva di fare continuamente di fronte a loro la figura della oca, come se fosse colpa sua di essere cresciuta tra i polli e non nella bambagia.

La vigilia di Natale si partì. Il bagagliaio era pieno di pacchi e valigie. I padroni stavano davanti, Caterina dietro con in braccio Lorenzo. Per tutta la strada guardò attenta il panorama: i monti dell'Appennino, i paesi, gli alberi. A un certo punto oltre un colle vide un pezzo di prato di

erba chiara, che venne nascosto immediatamente da una curva della strada. Poco dopo il prato che aveva incuriosito Caterina ricomparve, grandissimo: l'erba vista da lontano era alta e ondeggiava tutta sotto il vento. La ragazza si domandava che pianura potesse mai essere. Mentre lei era assorta a guardare il dottor Rovani, che solo allora si era accorto dello spettacolo rivelato dalla strada che scendeva verso la costa, gridò:

- Guardate, guardate, si vede il mare!

Il mare era quel prato sterminato di erba. Quando furono proprio sulla riva, la ragazza lo poté guardare per bene, con i giochi della luce sulla superficie, gli spruzzi delle onde, l'eterno cangiare delle tinte. E lei che l'aveva preso per un prato!

Caterina non raccontò nemmeno a sua madre di aver preso il mare per un prato, ma il giorno dopo, spingendo il passeggino di Lorenzo sul lungomare, gli disse:

- Guarda, Lorenzo, che bello! E' il prato davanti alla casa della nonna? Eh? O forse è il parco? Ma no, è il mare!

E Lorenzo, pur senza capire lo scherzo, rideva.

Carla Muschio
Caterina conosce il mare

Edizioni Lubok
data di pubblicazione: 12 marzo 2008
www.carlamuschio.com

Immagine di copertina: Carla Muschio, *Bordi di pizza*

download gratuito per uso non commerciale

